

abbia a mostrare segni d'inesperienza o, peggio, di stanchezza? Tanto è difficile potersene accorgere ch'io credo ben arduo stabilire, fuor d'altre notizie, da queste puramente aspettuali, una qualunque successione cronologica della vasta sua opera.

Così dall'inizio al compimento della sua austera fatica non cambiò nell'esercizio dell'arte quella dimestichezza ch'Egli per tutte queste

umiltà avea coltivato nella pratica della sua vita. Niente catafalchi e macchine stantie. Ancora: il Figlio del mugnaio olandese ricorreva all'antico o al novo Testamento per sistemare nell'eternità i suoi rabbini e i suoi mendichi. Fattori, dopo quei dati secoli, faceva a meno di questo sapere spicciolo. Ma anche le sue povere cose, una volta fermate nell'intaglio, divenivano storia.

ANTONY DE WITT.

## POMPEI - RESTAURI AI MONUMENTI

(a. 1929-1930)

### LA BASILICA.

Nell'autunno del 1930, a due anni dall'inizio, sono stati portati a compimento i vari lavori di saggi nel sottosuolo e le opere di restauro nell'edificio che può a ragione venir considerato, per la sua natura e per la complessità dei problemi che pone, il monumento più architettonicamente importante di Pompei: la Basilica.

In un tema arduo di per sè stesso e reso più spinoso dalle controverse discussioni degli studiosi e dai vari saggi di restauro graficamente tentati da archeologi e da architetti, norma essenziale, per un lavoro del genere, doveva essere l'estrema cautela nell'obbiettiva ponderazione di tutti gli elementi conservati e un rigoroso senso di misura nella sostituzione delle parti mancanti e nella integrazione delle parti di necessario collegamento struttivo ed architettonico. Ciò dà ragione della relativa lentezza dell'esecuzione e dell'essersi esso deliberatamente limitato alla parziale ricostruzione del *tribunal* e ad un semplice accenno delle strutture del piano superiore nell'angolo nord-ovest della navata settentrionale. Per queste parti almeno gli elementi di ricomposizione si offrivano sicuri, più

che sufficienti di numero, e senza possibilità d'incertezze circa il loro originario collocamento.

Ma dell'esecuzione dei restauri e dei risultati delle indagini nel sottosuolo della Basilica, sarà fatta adeguata e particolareggiata relazione in altro luogo: qui è sufficiente accennare sommariamente alle norme seguite nel restauro del *tribunal* compiuto con l'assistenza del mio amico architetto Luigi Jacono che nell'esame e nello studio dei vari elementi, ha portato la più scrupolosa diligenza e tutta la sua acutezza di studioso. Dal canto loro, le maestranze di Pompei, sotto l'egregia guida del Capo d'opera D'Avino, hanno assolto egregiamente questo che, nella pur secolare tradizione degli scavi di Pompei, rappresenta un nuovo per quanto ben misurato ardimento. Gli studiosi e quanti intendono la bellezza di un restauro monumentale saggiamente e misuratamente condotto, giudicheranno se la Direzione degli scavi si sia male o no apposta nel volere affrontare il problema sempre arduo di un restauro di un edificio classico, più arduo ancora per uno



Fig. 1. — La Basilica prima del restauro del *tribunal*.

dei monumenti più tipici e più importanti dell'edilizia pubblica antica.

Un'idea sommaria del lavoro compiuto è offerta di per sè dal confronto delle illustrazioni che accompagnano questa breve nota (figg. 1-3); nelle figg. 1-2 il *tribunal* appare conservato poco al di sopra del rocchio di base delle colonne sul lato di prospetto e sul lato di fondo: conservati invece a maggior altezza sono i due lati minori, con le mezze colonne aventi la base in tufo e il fusto di fabbrica ricoperto d'intonaco a stucco. Ma questa parte dell'edificio scavata tumultuariamente nel fervido periodo degli scavi dell'età muratiana (1813-14), mostrava nella dispersione stessa degli elementi architettonici e nell'arbitraria e posticcia sistemazione dei ruderi, di essere più

il frutto di una raffazzonatura di opere murarie, che di un riordinamento architettonico. Del tutto arbitrario era il collocamento di tamburi di colonne circolari sui rocchi delle mezze colonne della parete di fondo; quei rocchi appartenevano invece al colonnato anteriore del *tribunal*, mentre le mezze colonne e le colonne angolari delle altre pareti avevano, al pari delle mezze colonne delle pareti lunghe delle navate laterali della Basilica, solo il fusto ed il capitello in tufo, il resto di fabbrica. Moderno anche e di pessimo restauro era il basso muretto di fondo, mentre gli elementi originari della struttura in pomici e schegge di lava affioravano ancora qua e là al nascimento del muro. Riconosciuti nei 4 capitelli corinzi per mezze colonne che vedonsi illogicamente de-

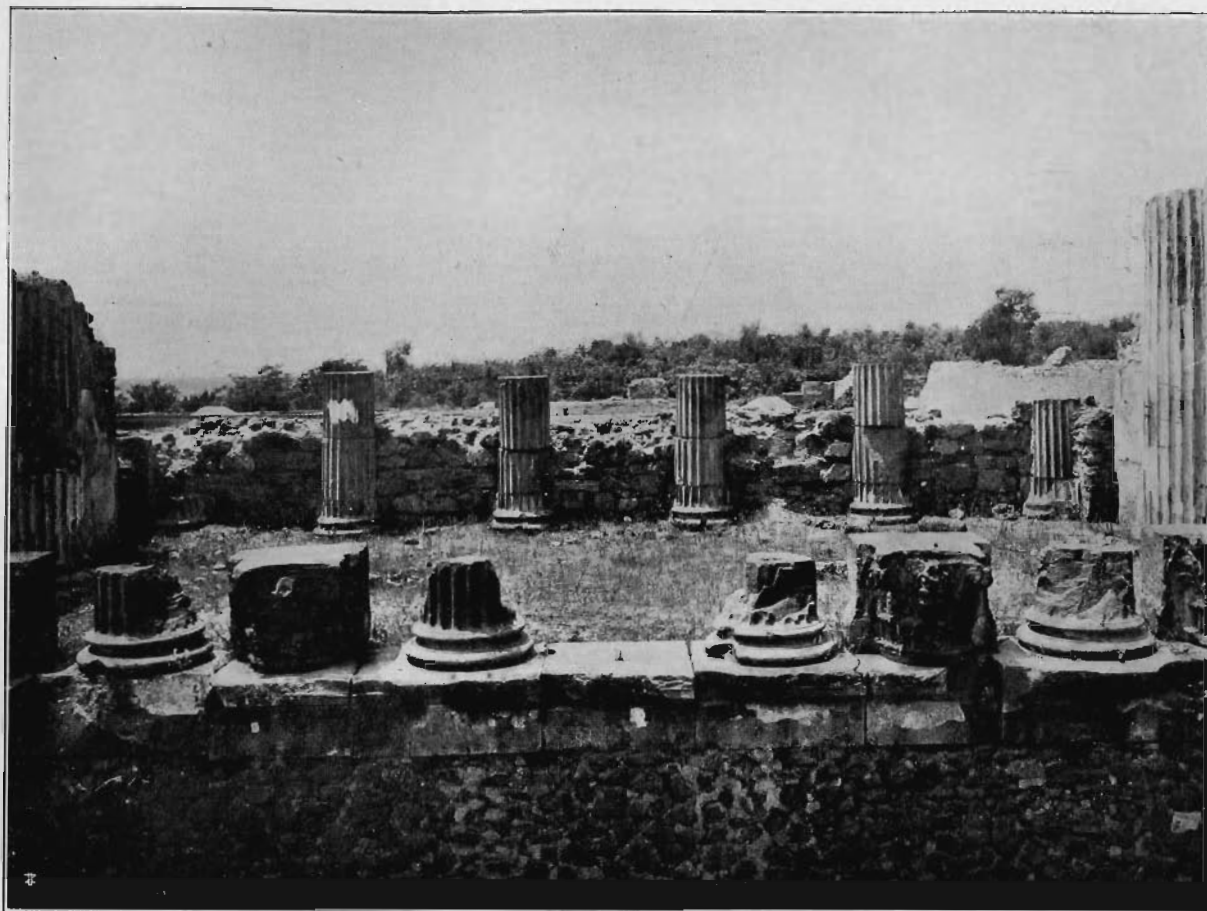


Fig. 2. — Il *tribunal* della Basilica prima dei lavori di restauro.

posti fra gli intercolumni sul fronte del *tribunal* (fig. 2), i capitelli delle mezze colonne del muro di fondo e dei muri laterali, recuperati fra gli avanzi architettonici disordinatamente dispersi qua e là nella Basilica i rimanenti quattro capitelli di cui due angolari, delle stesse dimensioni e dell'identica lavorazione, si ebbero tutti gli elementi essenziali per il restauro delle tre pareti del piano inferiore del *tribunal*.

Meno agevole si presentava il restauro del colonnato anteriore del *tribunal* che era invece tutto in tufo; di esso non restavano *in situ*, oltre a pezzi male adattati e mal sovrapposti delle colonne di *anta*, i quattro rocchi di base delle colonne intermedie profondamente scalpellati

e sfettati, quando forse se ne tolsero le imperniature della transenna metallica che doveva chiudere gli intercolumni. Ma anche qui un esame accurato di tutti i pezzi delle colonne e dei capitelli allineati alla rinfusa lungo le navate della Basilica, condusse insperatamente alla reintegrazione quasi totale del grazioso colonnato del prospetto; i pochi tamburi mancanti vennero anche essi eseguiti in tufo bigio di Nocera ma a fusto liscio, in modo da essere chiaramente riconoscibili dai pezzi originari. Altro elemento prezioso della ricomposizione del piano inferiore del *tribunal*, era il capitello ionico superstite della colonna angolare di destra, conservata anch'essa per due terzi dell'altezza; non si esitò perciò a ricollocare quel capitello sul fu-

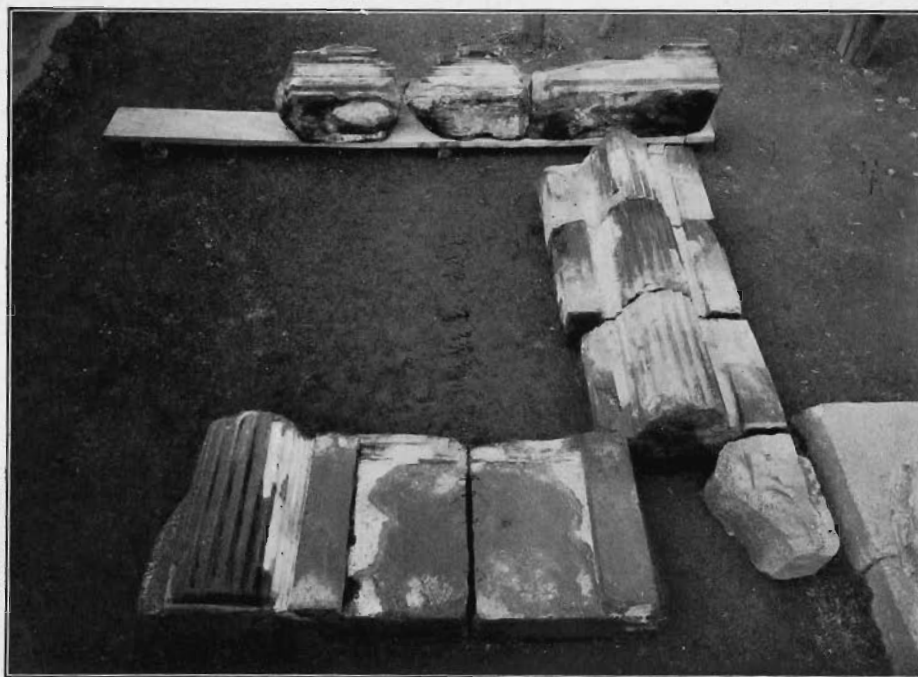


Fig. 3. — Elementi dell'ordine superiore del *tribunal* ricomposti sul terreno.

sto di quella colonna. Sul colonnato inferiore ricomposto, fu perciò agevole ricollocare i pochi ma preziosi elementi superstiti della trabeazione; era conservato tutto il pezzo angolare del quinto intercolumnio a destra, un solo frammento dell'angolo sinistro e vari pezzi che poterono trovare il loro posto fra il 2° e il 3° intercolumnio; e al di sopra della trabeazione, si collocarono vari pezzi della cornice originaria.

Compiuto felicemente il restauro dell'ordine inferiore, non parve troppo ardito effettuare la ricomposizione di una parte dell'ordine superiore. I pochi elementi superstiti, quali figurano in una ricomposizione sul terreno (*v. fig. 3*), ci davano gli elementi di uno degli intercolumni con il parapetto e 3 frammenti della trabeazione, di cui il pezzo maggiore costituiva l'estremo angolo di destra; si poterono inoltre identificare due rocchi ed il capitello della colonna angolare destra. Il collocamento di questi vari elementi dava già di per sè la misura del restauro. Esso con poche parti aggiunte e chiaramente

riconoscibili nella nostra stessa fig. 2, dava modo di ricomporre con sicurezza il grazioso ed elegante prospetto dell'ordine superiore fra il grande pilastro d'anta ed il penultimo degli intercolumni occupati da finestrone; le basi ed i capitelli mancanti delle mezze colonne, vennero eseguiti in tufo ma a sagome più rigidamente geometriche. Infine un'esatta calcolazione dello sviluppo del campo del frontone che doveva in linea continua o spezzata coronare l'esastilo superiore, dava modo all'architetto Jacono di accennare il nascimento e l'inclinazione in via semplicemente dimostrativa.

I numerosi capitelli superstiti delle mezze colonne delle navate laterali della Basilica e i rocchi di base delle mezze colonne del piano superiore del loggiato che ricorreva tutt'intorno alle navate minori, indussero ad eseguire anche un parziale restauro dell'estremo settore della parete settentrionale, in modo da potersi avere da tutti con la continuità della linea del fregio e l'accento al pavimento, chiara visione ed in-



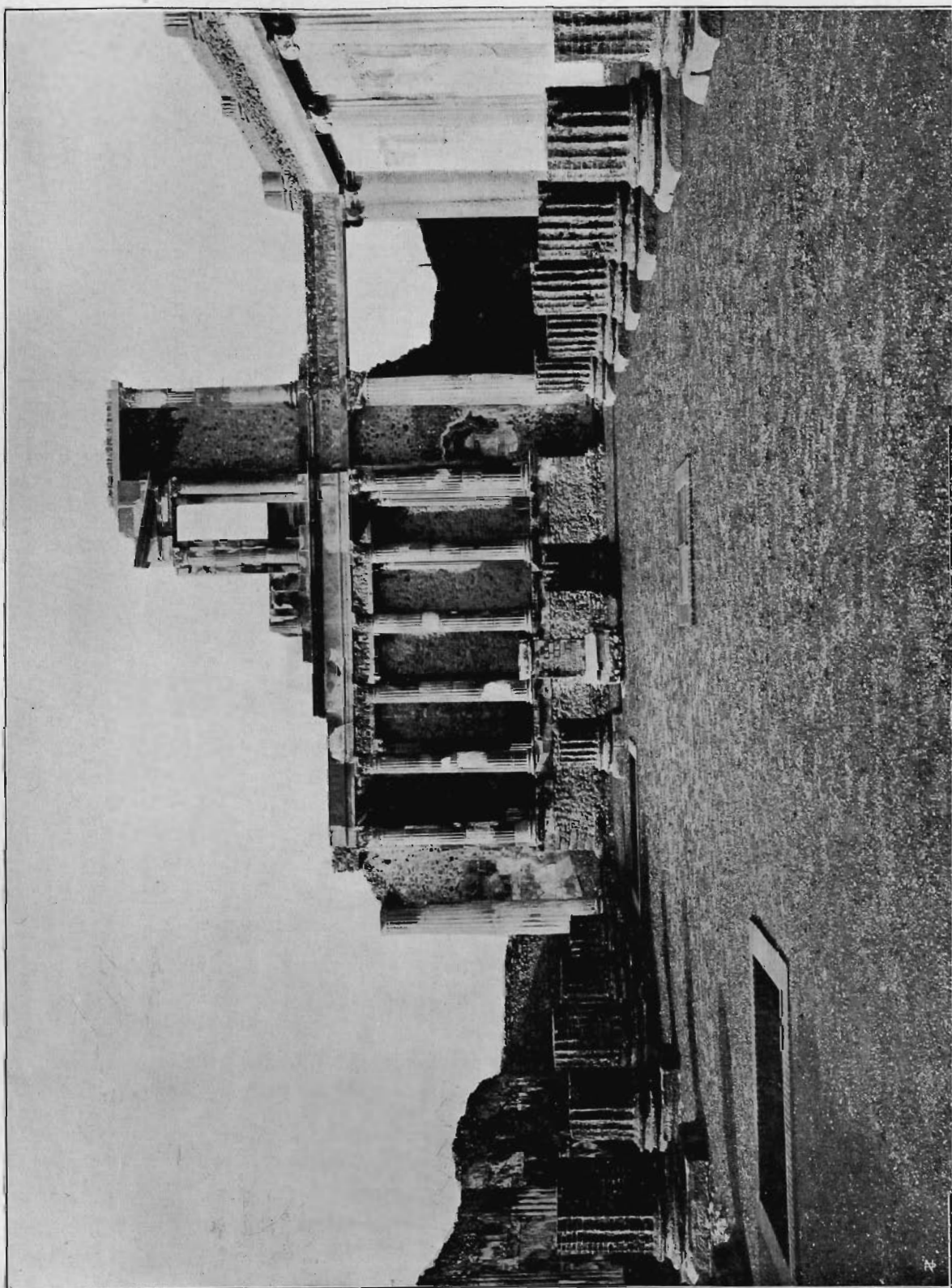


Fig. 4. — Il *tribunal* e l'angolo nord-ovest della Basilica dopo il restauro.

telligenza del coordinamento architettonico del loggiato della Basilica con l'ambiente superiore del *tribunal*.

Così, pur astraendo dalle più gravi questioni che riguardano le coperture della navata centrale, questioni che lo scavo ha ormai risolto in via definitiva ed indubbia, la Basilica di Pompei ha riavuto con questo parziale restauro il suo più bell'ornamento architettonico: il prospetto tipicamente ellenistico del *tribunal* che armoniosamente veniva a chiudere il fondo dell'ampia navata centrale. E se degne di ammirazione sono le ricomposizioni di alcuni edifici di Pergamo e di Mileto nella grandiosa nuova sede data all'ara di Pergamo nei Musei di Berlino, gli studiosi non saranno meno lieti di veder risorgere nel luogo stesso delle sue rovine, entro quel mirabile quadro di vita antica che è Pompei, uno degli edifici più tipicamente rappresentativi delle correnti di architettura ellenistica nella Campania e nel Lazio.

## FORO TRIANGOLARE.

Delle 95 colonne di tufo di ordine dorico che formavano il portico del Foro Triangolare, il cosiddetto *hekatonstylon*, si ricomposero fin dal tempo degli scavi eseguiti in quell'area dall'ingegnere La Vega fra gli anni 1764-1769, vari fusti di colonne con elementi raccogliatici e male accozzati lungo l'ala di nord e di nord-ovest, e 10 colonne intere lungo il lato orientale di quel portico con, su due intercolumni, l'intera trabeazione; altri tre fusti con elementi non tutti pertinenti vennero drizzati sull'estremità meridionale dell'area del Foro. Restavano giacenti al suolo vari altri pezzi di colonne appartenenti per la maggior parte ai propilei, alcune cornici di coronamento e verso l'estremità occidentale dell'ambulacro settentrionale, alcuni pochi elementi di colonne, di trabeazione e di cornice; in questo ultimo gruppo. due blocchi di pilastro

con mezze colonne appartenenti indubbiamente al pilastro terminale del portico, richiamarono la mia attenzione sulla possibilità di un modesto ma utile lavoro di ricomposizione. Si trattava in sostanza non solo di chiudere con un elemento architettonico di più l'ala di quel portico verso occidente, ma di ripristinare quel che nel piano stesso di sistemazione dell'area del Foro Triangolare, dovè essere uno dei capisaldi dell'architetto costruttore; di contrassegnare cioè con l'estrema ala del portico settentrionale, l'angolo di risvolto segnato dal ciglio naturale della collina e dalla linea della fortificazione, fra la terrazza del tempio dorico ed il quartiere della regione VIII, che spinge le sue costruzioni fin sotto il bastione terminale di quel portico.

Per eseguire il restauro si doverono anzitutto rimettere allo scoperto le fondazioni dello stilobate privo in quel tratto dei lastroni di copertura e della cunetta di raccolta e di convogliamento delle acque; a m. 0.30 di profondità, lo stilobate apparve costruito ad assise di lastroni di calcare, e tutta la platea di fondazione apparve ispirata al fine di costituire un robusto bastione di terrazzamento, tale cioè da permettere l'avanzamento del portico fino sul ciglio fortemente in declivio ed accidentato della collina.

Con gran parte degli elementi superstiti, si è potuto ricostruire l'ultimo intercolumnio del portico occidentale (*fig. 5*): del pilastro terminale con una delle facce lavorate a mezze colonne, si ricuperarono solo i due rocchi inferiori; del fusto della penultima colonna, tre rocchi per  $\frac{2}{3}$  almeno dell'altezza complessiva; di essi i due inferiori apparivano gravemente danneggiati da fratture o da tentata rilavorazione; ben conservati sono invece il pezzo della trabeazione ed i due pezzi della cornice di coronamento.

Come, infine, mostrano chiaramente i fori che si osservano sui lastroni in tufo con cui ter-



Fig. 5. — Ricostruzione di un intercolumnio del portico del Foro Triangolare.

mina il muro del bastione, l'ambulacro del portico era chiuso al fondo da una robusta transenna in bronzo o in legno; da quel lato potevasi infatti spaziare con l'occhio, prima che l'immane congerie degli scarichi dello scavo avesse creato un alto agger di terra all'intorno, su uno dei più belli e più vasti panorami della città, la libera vista del golfo, del non lontano porto di Pompei e del porto e dei monti di Stabia. Ed al godimento soprattutto della vista del mare e dei monti, doverono ispirarsi i duumviri che più tardi, nell'età augustea, eressero nel

breve spazio interposto fra il tempio ed il portico, un'*exedra* di riposo per i devoti frequentatori di quel santuario appartato dal tumulto della città mercantile.

#### CASA DELLA FORTUNA.

##### *Restauro del portico.*

Fra i tanti peristili che dall'età sannitica agli ultimi anni della città, costituiscono il più bello ornamento della casa pompeiana, quello della « Casa della Fortuna » (Reg. IX, ins. VI,

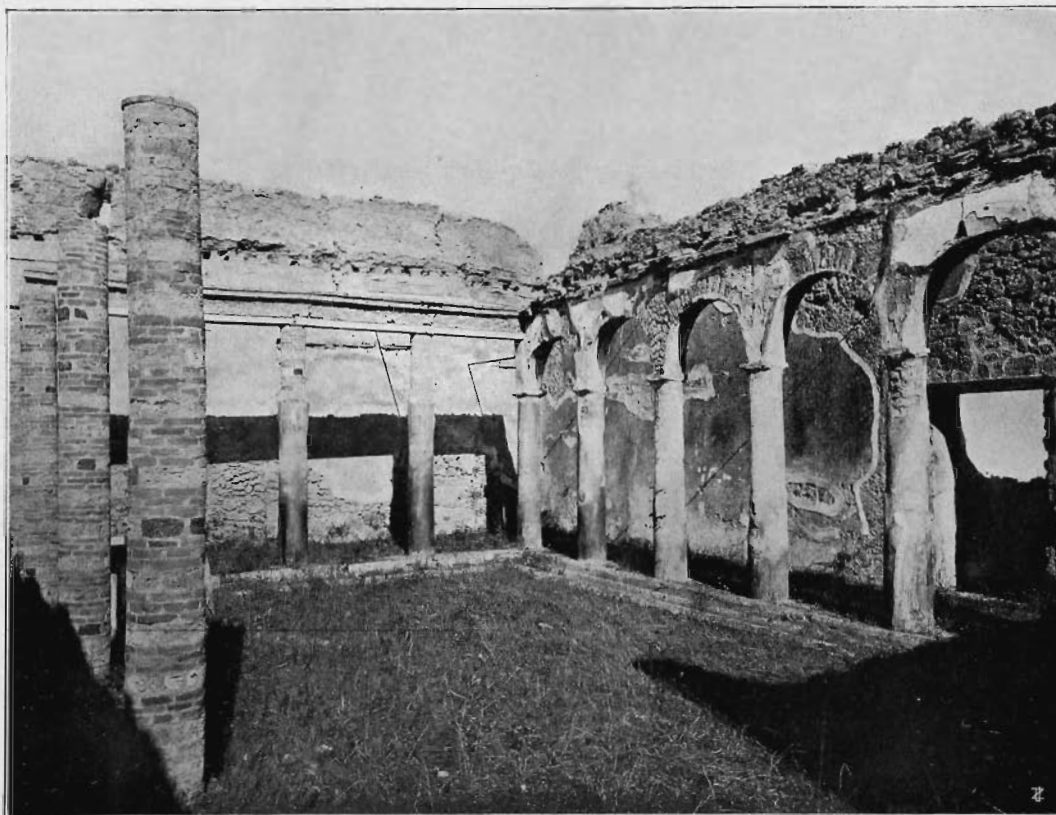


Fig. 6. — Il portico della « Casa della Fortuna » prima dei restauri.

n. 20), scavata nel 1880 e così denominata dal ritrovamento di una bella statuetta della dea sedente in trono entro la nicchietta del larario, presenta il particolare e singolare dispositivo di avere uno dei lati costituito da un portico ad archi girati sulle colonne, in luogo del più comune e quasi universalmente adottato tipo del portico a trabeazione orizzontale (*fig. 6*) quale, nella stessa casa, si riscontra sugli altri tre lati del peristilio. Le colonne esili, costruite in blocchetti di tufo e di calcare, mentre le colonne degli altri lati sono in opera mista di laterizio e di conci di calcare e di tufo, erano, come le rimanenti, intonacate a semplice fusto liscio di color giallo: il capitello è formato da una semplice tegola; gli archetti appaiono accuratamente eseguiti a conci di pietra sarnense disposti radialmente. Per quanto lo studio delle costruzioni pompeiane abitui l'attento osservatore a

molti altri casi analoghi d'incoerenze struttive ed architettoniche dovute alle frequenti trasformazioni degli edifici, non può ad ogni modo non sorprendere il trovare in questo portichetto di una modesta abitazione, l'adozione di due diversi schemi architettonici per una parte della casa che, per le sue stesse piccole dimensioni, richiedeva unità ed organicità di strutture. Probabilmente se l'impiego dei materiali di cui sembrano costituite le colonne non m'inganna, abbiamo anche qui rappresentate due fasi diverse di costruzione: l'ala del portico ad archetti sembra alquanto più antica delle altre ali ad architrave orizzontale.

Ma per quanto in questa « Casa della Fortuna » il tipo del portico ad archi appaia anch'esso tardo e di povera struttura, non può non richiamarci alle forme più nobili delle architetture ellenistiche da cui deriva e che, oltre ad



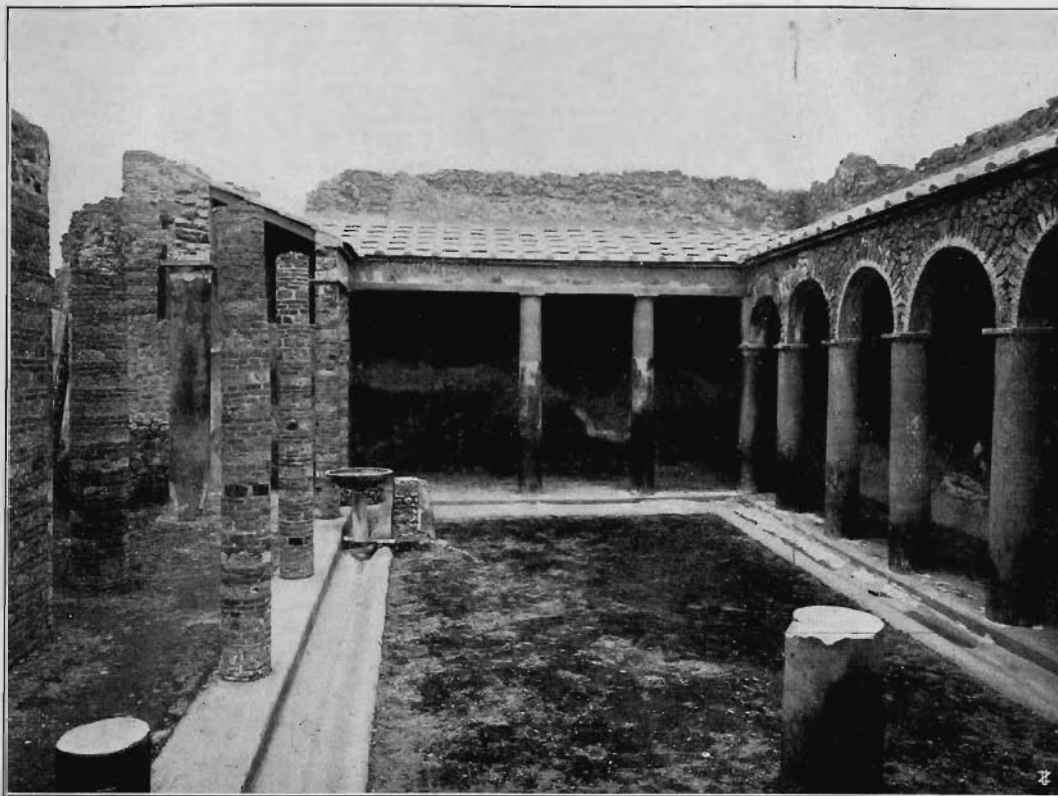


Fig. 7. — Il portico della « Casa della Fortuna » dopo il restauro.

essere raffigurate più volte negli affreschi della decorazione murale di II stile, ci sono a Pompei attestate dalle nobili strutture di alcuni *oeci* e cioè dall'*oecus* della « Casa di Meleagro » e dall'*oecus* della « Casa delle Nozze d'Argento ». Un esempio invece anche più povero e modesto di queste singolari sopravvivenze ellenistiche nelle più tarda architettura privata, s'ha anche in una casa della Reg. I, ins. II, n. 9, dove uno dei lati di un antico peristilio in tufo, fu trasformato posteriormente in un bassissimo portichetto a colonnine di mattoni e ad archi di forme e strutture simili a quello della « Casa della Fortuna ».

Ma senza voler toccare qui del grande favore che incontrò posteriormente questo tipo di portico ad archi girati sugli intercolumni nell'architettura romana imperiale e nell'architettura cristiana, mi sembrò degno di particolare

cura di conservazione questo raro tipo di peristilio nella casa pompeiana; lasciato com'era senza protezione di coperture dall'anno dello scavo ad oggi, aveva già perduto tutto l'intonaco e si presentava in condizioni di grave deterioramento e con pericolo di crollo di qualcuno degli archi. Il restauro, di per sè sicuro per la presenza ancora nei muri degli alveoli dei travi e dell'estremo piovente delle tegole, si è limitato al ripristino delle coperture dell'ala orientale e settentrionale del portico ed alla parziale ripresa dei fusti di colonne per la migliore assicurazione dell'intonaco superstite (figura 7).

Altre necessarie opere di restauro vennero eseguite al balcone pensile della « Casa del Lupanare », al meniano della « Caserma dei gladiatori », e ad altre numerose case della zona dei vecchi scavi dove sopra tutto occorreva

sostituire i vecchi architravi lignei ormai marcati dall'epoca degli antichi restauri, con materiali più solidi che pur conservando l'aspetto esterno delle travature lignee, dessero garanzia di maggiore durata e resistenza all'azione degli agenti atmosferici. Una adeguata copertura di

protezione si ritenne di dare infine alla *caupona* sull'angolo della Via di Mercurio, per modo che quelle note pitture d'arte e d'ambiente popolare fossero finalmente salve dalle intemperie, dalla eccessiva luce e dalla curiosità non sempre benevola dei visitatori.

AMEDEO MAIURI.

## CRONACA DELLE BELLE ARTI

DIREZIONE GENERALE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI

### NUOVA SERIE DEL *BOLLETTINO D'ARTE*.

La opportunità di concentrare presso lo Stabilimento Poligrafico dello Stato, in Roma, secondo le direttive del Governo Nazionale la stampa di tutte le pubblicazioni ufficiali, ha consigliato di non rinnovare, alla scadenza, il contratto di edizione del *Bollettino d'Arte* con la casa Bestetti e Tumminelli.

Mentre pertanto ci accomiatiamo dalla benemerita casa Editrice, che seppe dare al *Bollettino* la sua eletta veste tipografica

e la più larga diffusione, ponendolo al livello delle migliori riviste d'arte, italiane e straniere, portiamo a conoscenza degli studiosi che con questo numero si chiude la II<sup>a</sup> Serie del *Bollettino*, iniziata nel 1922, per dar principio col prossimo ad una nuova, che sarà edita in Roma a cura del Provveditorato Generale dello Stato.

### SCULTURE LIGNEE CALABRESI DEL SEC. XVII. - GLI ARMADIONI DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI IN VIBO VALENTIA.

Gli armadioni della sacrestia della Chiesa di S. Maria degli Angeli in Vibo Valentia, sono citati come opera d'arte calabrese del 1666 di Fra Diego da Monteleone, ma nessuno si è mai indugiato a considerarne i pregi intrinseci ed a studiarne lo spirito e la fattura; tanto meno a provvedere alla loro conservazione ed al loro restauro. Così che quando l'attuale Rettore del R. Convitto Filangeri volle andare incontro al Ministero nell'opera di sistemazione degli armadioni seicenteschi, la Soprintendenza all'Arte Bruzio-Lucana di Reggio Calabria si trovò a dover compiere vera opera di salvataggio di un mobile dalla scorza quasi intatta ma completamente distrutto nelle fibre e nell'organismo.

Si pensò in primo luogo a risanare l'ambiente che per l'ingorgo di fogne, la vicinanza di terrapieni e la mancata manutenzione dello stabile, aveva le mura in permanenza impregnate d'umidità e ad ogni pioggia l'acqua si riversava abbondante dal tetto marcendo il soffitto a lacunari, stagnando in permanenza sul mobile e sul pavimento. Quindi: sterro e nuovo pavimento in laterizio pressato; raschiamento ed into-

nacatura idraulica delle pareti interne; maggiore aereazione nei nuovi serramenti; sfatatoi aspiranti all'interno dei muri; rinnovazione del tetto; convogliamento razionale delle acque e sfociatura in una fogna ad intercapedine.

La sacrestia misura circa m. 6 per 7; gli armadi formati da banconi a cassetti un tempo, con stipo soprastante a sportelli, la rivestono per tre lati; sul quarto, quello dell'ingresso, ricorrono i motivi di cornice sorretti da lesene che fiancheggiano la porta di noce a scomparti. Le tavole di fondale di legno dolce, l'ossatura di castagno e d'abete, le scaffalature sono quasi scomparse, asportate, mal riparate in rimaneggiamenti dozzinali, corrose dal tarlo e dall'umido; le masse gravi del mobile disgregarono le sottostanti marcite, e resero gli armadi quasi inutilizzabili.

L'opera di smontaggio fu quanto mai difficile e delicata per le incallettature dei legni nei piani e nelle sagome, per la spugnosità delle fibre tenute assieme solo dalla patina di vernici ed olii dati a più riprese alla superficie scolpita; per la resistenza fatta dai chiodi forgiati, arrugginiti, a larga capocchia.